

MILANO. Sei nuovi assessori nominati entro luglio?

# Bocciato il bilancio la giunta Formentini a un passo dalla crisi

Un voto, un solo voto e la giunta leghista di Milano cade in aula sul bilancio '94. In teoria il commissario in arrivo nulla pregiudica, ma la realtà politica è ben diversa. Il monile della Lega, a metà del cammino, è quasi al capolinea. Formentini dice: «Staccherò la spina solo se non troverò accordi su progetti concreti» ma aggiunge: «Entro luglio sei nuovi assessori». I progressisti dicono sì al confronto, ma no ad accordi politici.

PAOLA SOAVE

MILANO. È bastato un solo voto di differenza (28 a 27) per provocare uno scivolone memorabile all'amministrazione milanese di Marco Formentini che l'altra notte a Palazzo Marino si è visto bocciare il bilancio consuntivo del '94, aprendo le porte al commissario ad acta per la firma del bilancio. E alle richieste di dimissioni che arrivano soprattutto da destra, il sindaco risponde annunciando un rimpasto di giunta con la nomina di sei nuovi assessori e un confronto aperto «sulle cose da fare». Di «staccare la spina» se ne parlerà, invece, «solo se non si troveranno i volti per far passare provvedimenti su temi fondamentali come l'urbanistica e le privatizzazioni, il piatto forte dell'autunno». Ma su questi argomenti - di cui si è iniziato a parlare ieri sera in aula con una delibera sull'utilizzo delle aree dismesse - il sindaco ha più chances di trovare convergenze a sinistra, come già avvenuto con il piano urbano del traffico, soprattutto se accoglierà i molti emendamenti proposti dai progressisti. La bocciatura del bilancio, insomma, è solo un episodio, su un voto «altamente ideologico».

di una maggioranza autosufficiente. Nella stessa seduta, infatti, si contavano anche tre assenze tra gli oppositori che non sono bastate, in aggiunta all'astensione della presidente Letizia Gilardelli, a salvare la presunta maggioranza. Se il sindaco sperava nella defezione anche di consiglieri che abitualmente non brillano per assiduità in aula, come il suo predecessore Borghini, è rimasto deluso. E non a caso, nella replica, ha riversato i sarcasmi più velenosi proprio su di lui. «Ho anche avuto la tentazione - ha poi confessato ieri cercando di buttarla in scherzo - di fare io il filibustering fino alle 3 o le 4 di notte per verificare la resistenza civica di

certi consiglieri». Parole sprezzanti anche per gli ex leghisti, «eletti solo grazie al premio di maggioranza del sindaco», che ora guidano l'opposizione «agli ordini di An». Nella sua ricerca di appoggi più solidi, il sindaco giocherà il suo asso nella manica: l'aumento del numero degli assessori, da 8 a 14. Sei nuovi posti in giunta che Formentini vorrebbe definire già in luglio, in modo che alla ripresa di settembre possano già essere operativi. L'ipotesi è di trovare personaggi esterni, ma con riferimenti ideali equamente suddivisi: due leghisti, due di area democratica, due cattolici. Di sicuro un'occasione ghiotta per rivedere dialetticamente tutto quanto è argomento di confronto: centro sinistra, a costo di mettere in conto ulteriori possibili emorragie verso il polo. Ormai la rotta è segnata: «Se ieri ci fosse stato un quadro di accordo politico Lega-centrosinistra, probabilmente lo svolgimento della votazione sarebbe stato diverso», ha ipotizzato il sindaco, ma quella di non stringere accordi politici «è una scelta della Lega, una linea che approvo anche per Milano, dove non si possono fare accordi che restino sospesi a mezz'aria da soli».

Sui rapporti Bossi-D'Alema ha qualcosa da dire anche il capogruppo del Pds, Stefano Draghi, che lancia un appello ai due leader «che si vedranno al nostro congresso nei prossimi giorni», rivendicando alle forze politiche milanesi un'autonomia decisionale sulle strategie politiche per Milano. «Una città che anticipa gli sviluppi futuri - dice - non può attendere inerte le decisioni sui futuri assetti di governo». Quanto al voto negativo al bilancio, per Draghi era un passaggio obbligato: si trattava del bilancio '94 e «certamente, il problema non era certamente nostro». Diverso il discorso per il futuro: «Non siamo disponibili a un accordo programmatico e di governo, ma sfiliamo il sindaco a cambiare idee, programmi e squadra, in piena autonomia. Se troveranno il nostro consenso, potremo dare il nostro contributo pur restando all'opposizione. Altrimenti temo che le elezioni a Milano arriveranno molto in fretta, indipendentemente dalla volontà dei singoli gruppi».

## Uomo-donna la partita è solo virtuale

Una partita virtuale e non ancora reale quella tra le donne e gli uomini, specie quelli impegnati in ruoli istituzionali. È quanto è emerso in un convegno promosso dall'ufficio progetti donna del comune di Roma, a cui hanno partecipato la responsabile dell'ufficio, Carla Sopa, le deputate Elena Marinucci, Rosa Russo Iervolino e Carla Mazzuca, la scrittrice Usa, Karen Pagot e la direttrice del Tg3 Daniela Brancati. Secondo la Iervolino «in Italia il rapporto tra donne e istituzioni non ha ancora raggiunto livelli soddisfacenti». E ha aggiunto: «È molto diffusa l'idea che le donne nelle istituzioni si debbano occupare di famiglia e di anziani e non di temi come l'economia e la politica».



Alberto Paia

## Sinistra, il patto federativo sarà siglato entro luglio

ROMA. Il «patto federativo» che il Pds pone come uno degli obiettivi del congresso tematico che si svolgerà tra il 6 e l'8 luglio, sta diventando realtà. Leri c'è stato un incontro tra i principali protagonisti del progetto che, per ora, consiste in un accordo perché alcune forze di sinistra si presentino unite nella parte proporzionale, ma in prospettiva guarda alla realizzazione di un'unica grande forza della sinistra. «La riunione di oggi - ha detto Massimo D'Alema - si colloca nell'ambito del lavoro iniziato da tempo per dare vita a un patto federativo tra le forze della sinistra democratica che si riconoscono nella proposta dell'Ulivo». Così il segretario del Pds, al termine della riunione, che si è svolta presso la sede del gruppo dei senatori progressisti-federativi, a Palazzo Madama. Al confronto hanno partecipato dirigenti del Pds (Zani, Fas-

sino, Angius, Bandoli e Petruccioli), della Rete (Gambale e Novelli), del Psdi (Schiattroma), comunisti per l'unità (Garavini, Crucianelli e Marida Bolognesi), laburisti (Spini e Mattina) e cristiano-sociali (Luca, De Guidi, Cabras, Colombo). Tre ore di discussione, che D'Alema ha considerato «molto utile». «Abbiamo messo al lavoro un gruppo - ha aggiunto il leader della Quercia - lavoriamo per arrivare entro il mese di luglio a stipulare questo patto federativo. È un'iniziativa che si colloca nel quadro di un processo, che avrà certamente tempi assai più lunghi, che punta a dare vita in Italia a una formazione politica nuova della sinistra. L'idea è quella di unire le diverse anime della sinistra italiana, raccogliendo in questo senso anche l'appello firmato da diversi intellettuali, uomini politici, innanzi tutto da Bobbio».

## Comunista? No grazie Il carteggio tra Berlusconi e Petruccioli

ROMA. Il carteggio Berlusconi-Petruccioli non è più riservato. A renderne noti i contenuti è il periodico Liberal che ne ha anticipato alcuni passaggi. Un carteggio che inizia lo scorso Capodanno, quando il dirigente del Pds decise di scrivere al leader di Forza Italia una lunga lettera in cui spiegava le ragioni per cui riteneva ingiusto l'uso da parte di Berlusconi dell'aggettivo «comunista». Una lettera a cui Berlusconi rispose, con toni altrettanto pacati, alcuni mesi dopo, secondo quanto racconta Liberal, ringraziando Petruccioli di «aver infranto un muro di incomunicabilità che - sottolineava - non solo per mia responsabilità, ha impedito in questi ultimi mesi agli avversari politici anche solo di parlarsi». Una lettera che si conclude con una affermazione: «La prossima volta che pronuncerò la parola comunista, una parola storica e non un insulto, lo farò tenendo conto anche di una lettera come la sua, di una esperienza personale come quella che lei mi ha generosamente e lungamente raccontato onorandomi della sua confidenza». Nella lettera, Petruccioli ricorda il suo «severo giudizio» nei confronti del «socialismo reale», in realtà un «regime totalitario», pur ammettendo l'errore di aver avuto «eccessiva fiducia» in una evoluzione democratica dei paesi comunisti.

«È fuor di dubbio che quanto lo, e con me tanti, mi ripromettevo di fare qui - sottolinea Petruccioli - era non solo diverso, ma incompatibile con il socialismo reale», aggiungendo che «mai da quando a esso ho aderito, il Pci mi ha messo di fronte alla necessità di sacrificare la mia coerenza con i principi di libertà e dignità». Berlusconi, nella sua risposta, afferma però che le intenzioni di Petruccioli non cancellano «la verità dei fatti». «Se pure il Pci non è paragonabile ad un Pcus o a una Sed, è lecito descriverne la storia come se fosse la storia delle suore orsoline?», Petruccioli sostiene poi che la legittimazione del Pci era in Gramsci e non nella Rivoluzione d'Ottobre. Proprio questo lo autorizza a dire, nella direzione che preparava la «svolta», che il Pci «non era da gran tempo un partito comunista e che era giunto, finalmente, il momento di adeguare la parola alla cosa». Berlusconi, a queste affermazioni, ribatte ricordando a Petruccioli che, all'epoca della sua iscrizione, il segretario del partito era Togliatti, personaggio con «meriti» storici, ma del quale «non è lecito dimenticare che, nelle sue funzioni di segretario del Comitato, prese parte attiva e direttamente responsabile alle tragedie dell'era staliniana, e cioè all'epoca più lunga e più dura del totalitarismo moderno».

## «Serve un forte monopolio sociale»

Non c'è sinistra senza un forte «monopolio sociale». In un convegno a Napoli i comunisti democratici ripropongono al Pds e alla sinistra tutta i temi del lavoro, del salario e dell'occupazione. Tortorella: «È questo il nostro contributo al congresso del Pds e alla futura federazione». L'economista Giorgio Lunghini: «Il mercato ha fallito, occorre un nuovo piano del lavoro che risponda alla politica della destra».

DALLA NOSTRA INVIATA RITANNA ARNENI

NAPOLI. La sinistra non è sinistra senza un «monopolio sociale». Ma è proprio questo che oggi le manca e che rende spesso sfumata, a volte indecifrabile, la sua identità. I comunisti democratici ne traggono una conseguenza ovvia, anche se non facilmente perseguibile: per restituire un ruolo alla sinistra la questione sociale deve essere messa di nuovo al centro del dibattito politico. A cominciare da quello del più forte partito della sinistra, il Pds. Perché, se è vero che non c'è sinistra senza un forte «monopolio sociale», non è neppure possibile pensare ad una vittoria elettorale del centro sinistra senza il contributo determinante di quest'ultima. In un convegno su «Una diversa politica economica per il lavoro e per un diverso sviluppo del paese» che si è svolto ieri a Napoli politici, sindacalisti ed economisti (fra cui Antonio Pizzinato, Mario Sai, Salvatore Vozza, Gloria Buffo, Augusto Graziani, Giorgio

Lunghini) convinti di questa necessità hanno messo a fuoco idee e proposte per il prossimo congresso del Pds. «Vogliamo portare al Pds e alla futura federazione della sinistra un contributo per una politica sociale diversa da quella del governo Dini», ha detto Aldo Tortorella, aprendo i lavori. «E vogliamo farlo - ha detto - partendo da una constatazione: dagli anni '80 la politica economica perseguita ha fatto pesare i costi del risanamento esclusivamente sui lavoratori dipendenti. Ha avuto un forte segno di classe».

**Diversa politica industriale**  
Le parole di questa politica economica oggi sono facilmente riconoscibili: inflazione, per cui sulle famiglie italiane graveranno circa tre milioni di aumento del costo della vita. Salari, fortemente ridotti. Pensioni. Contestazione del sindacalismo confederale. Disoccupazione. (Per la prima volta nel 1994 il numero degli occupati è sceso

sotto la soglia dei 20 milioni). Stato sociale ridotto in brandelli. La proposta di Augusto Graziani, economista e meridionalista è quella di una nuova e diversa politica industriale. La divisione del paese in aree di forte sviluppo che si contrappongono ad aree ormai fortemente deindustrializzate nel mezzogiorno ha prodotto soprattutto un aumento del lavoro nero. Per farlo emergere - ha detto l'economista - non serve la repressione e la polizia. L'uso di queste ultime porta semplicemente ad un aumento della disoccupazione. «Occorre invece - ha proseguito - una politica industriale che aiuti queste imprese a consorzarsi in modo che possano ridurre i costi ed essere competitive». Questo è quel che serve e non la ricetta tanto propagandata del governo e che riceve consensi anche a sinistra: gabbie salariali e flessibilità. «I salari nel mezzogiorno sono già più bassi e di flessibilità ce n'è già tanta - ha concluso Graziani. Per Giorgio Lunghini - tempo che alla politica della destra la sinistra risponda con un piano del lavoro».

**Contro la disoccupazione**  
La ricetta finora ampiamente propagandata fondata su due assi: riacquisto della produzione e taglio dei salari - ha detto - semplicemente non funziona più. L'occupazione e i redditi da lavoro non seguono la produzione. Oggi questa cresce ma i redditi e l'occupazione si

riducono. «Disoccupazione di massa e bisogni sociali insoddisfatti - ha affermato l'economista milanese - sono i due grandi fallimenti del mercato, fallimenti di cui non può essere curatore il mercato stesso». La proposta molto concreta è quella di «lavori socialmente utili» che hanno il doppio scopo di soddisfare quei bisogni che il capitale non raggiunge e di dare quel lavoro che il capitale non riesce più ad aumentare. E comunque il lavoro che è stato messo al centro dai comunisti democratici e dalla sinistra nel convegno di Napoli fino a mettere sotto accusa la politica delle «compatibilità». Lo ha fatto Paolo Nerozzi, segretario della Funzione pubblica. «Quale compatibilità? - si è chiesto il sindacalista - finora questa parola è stata usata solo dal punto di vista del bilancio e non dei diritti dei lavoratori». «È il compatibilismo della sinistra - ha aggiunto Gloria Buffo - a tenere l'Italia in una situazione arretrata». La dirigente del Pds ha ammonito: «Attenzione l'ideologia del bilancio rischia di trasformarsi in ragionieri dello Stato». E allora annunciano i comunisti democratici e i sindacalisti ed economisti di sinistra che si sono riuniti a Napoli al prossimo congresso del Pds tutte le questioni del lavoro e del salario si devono riproporre e rovesciare. Questo almeno è l'impegno del documento sulle questioni sociali e del lavoro che vengono presentati all'assise di Roma.

## Grandi manovre in vista del congresso: Bianco verso una riconferma Ppi, Martinazzoli presidente?

Martinazzoli presidente del Ppi? Lo chiederanno ufficialmente i popolari del nord e della Toscana durante il congresso che si apre domani a Roma. Bianco sarà riconfermato segretario, come vice potrebbe essere eletto Bindi, che sarà proposta dai delegati veneti. Il preaccordo con Buttiglione avvelena il clima della vigilia: ma è il filosofo stesso che soffia sul fuoco. Sabato interverrà Romano Prodi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. I popolari del nord e della Toscana lo chiederanno ufficialmente, con una mozione. E si sa che lui ne è lusingato. Mino Martinazzoli presidente del Ppi? L'idea comincia a far capolino, a due giorni dall'apertura del congresso che Gerardo Bianco, dopo la rottura con Buttiglione, definisce un'ideale prosecuzione dell'assemblea del gennaio '94 in cui proprio l'attuale sindaco di Brescia benedisse il nascente partito. Martinazzoli è stato invitato al congresso, ma è ancora un'incognita la sua presenza. Perché da quando si è dimesso non ha più rimesso piede nella Capitale.

In questa vigilia non tutto procede in maniera tranquilla. L'accordo tra Bianco e Buttiglione sulla divisione di nome e simbolo ha creato un dissenso molto forte nel partito di Bianco. Come, diceva qualcuno ieri a Montecitorio, la faccenda prima del congresso che abbiamo convocato con gli stessi delegati di quello del luglio scorso, proprio per sfidare formalmente Buttiglione? Tuttavia c'è Franco

Marini che invece difende a spada tratta il segretario: «Ha fatto bene, ha avuto coraggio». Ma intanto non è detto che si vada davvero alla scrittura della separazione, davanti al notaio. Buttiglione potrebbe fare marcia indietro. E c'è anche chi si chiede se nei patti è stata prevista la preclusione ad usare il vecchio nome di Democrazia cristiana. Perché Buttiglione e Casini, che stanno unendosi in una federazione, potrebbero un giorno tirarlo fuori e applicarlo sotto lo scudo crociato che la spartizione assegna al filosofo. E se il congresso non ratifica l'accordo? «Lo ratifica, lo ratifica», dice convinto Marini. Il malumore - che sempre Marini definisce «una brezza» senza consistenza - scoppia nella base del partito. Peraltro abitualmente alimentato dagli uomini di Buttiglione (con il tacito accordo di una parte delle gerarchie ecclesiastiche) con lo scopo di dividere Bianco dalla sinistra del partito. E ieri, puntualmente, tutti gli strali erano puntati proprio su Rosy Bindi perché il *Corriere della Sera* riportava una sua presunta

dichiarazione contro il segretario, poi smentita. Bindi dice: «Io non sono una feticista, tanto che già a Martinazzoli proposi di sostituire il simbolo. Solo non mi piace che lo debba prendere quello lì (Buttiglione, ndr) che si è fatto eleggere segretario per distruggere il partito. Detto questo aggiungo che Bianco deve restare segretario». Apparentemente non è un problema la questione delle cariche che verranno decise dal congresso (il 55% di quelli che parteciperanno al precedente, dove il filosofo fu eletto con il 54% dei voti, sarà presente alla Fiera di Roma: cioè i rapporti tra destra e sinistra si sono ribaltati). Invece dei distinguo ci sono, eccome. Come è noto Bianco ha detto che non si ricandiderà e ha parlato della possibilità che a sostituirlo sia un quarantenne. Ma tutti dicono che il segretario X non è ancora pronto, che bisogna aspettare un giro. Dunque resta Bianco, anche perché si esclude la possibilità che a dirigere il Ppi sia scelto Marini («non ha accettato a marzo, ora non lo fa», commentava un deputato). Ma Roberto Pinza ieri diceva: «Si vedrà, si vedrà se sarà Bianco». Il deputato di Forlì probabilmente ci sarebbe a fare il vicepresidente, ma a questa carica i veneti candideranno la Bindi. E poi ci sono altri nomi in lizza. Insomma i giochi sono aperti, ma è certo che non dovrebbe trovare ostacoli la conferma di Bianco. Se poi l'ipotesi di Martinazzoli presidente del partito diventasse una realtà sarà interessante capire le dinamiche che scatenerà.